

Vecchi amici tornano tra di noi

● Dino Buzzati ed Eppe Ramazzotti, *Il Libro delle Pipe*, Martello-Giunti, Firenze-Milano 1986

La ripubblicazione – finalmente! – per i tipi di Martello-Giunti del *Libro delle Pipe* di Dino Buzzati ed Eppe Ramazzotti è un avvenimento editoriale che esula dai pur rispettabilissimi territori della «letteratura» sulla pipa per aprire un capitolo a sé, potendo a buon diritto fregiarsi col nome di «letteratura», ma di quella con la maiuscola.

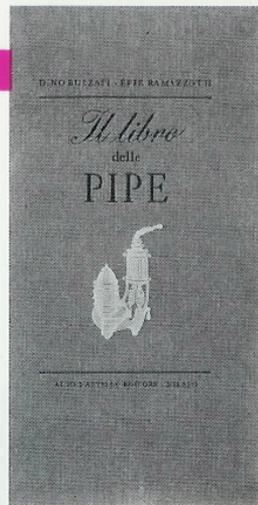
Questo libro – scritto verso la metà degli anni Trenta, pubblicato per la prima volta da Antonicoli nell'immediato dopoguerra in un'edizione limitata a qualche centinaio di esemplari (chicca ormai per bibliofili), ristampato poi nel 1965 da Martello con due «vesti», una in pelle con le firme degli autori e numerata, l'altra normalmente rilegata, entrambe introvabili – è da tempo divenuto un mito.

Ricordo, in questo Paese così parco di *sense of humour*, le rampogne di un lettore del «Club della Pipa» che, anni fa, dopo aver «avuto» e tentato di leggere il *Libro delle Pipes*, così si sfogava nell'apposita rubrica della posta: «Irrita soprattutto il tono scherzoso in cui tutto il testo è stato scritto, in modo che gli autori: certamente divertitene se stessi mentre le compilavano, senza sapere quanto avrebbero annoiato il lettore». E pro-

seguiva, rincarando la dose: «Irritano le fantastiche intuizioni di cui ridonda il libro, le innumerevoli storie gratuite inventate volgendole nel solito tono scherzoso con la pesante intenzione di prendere in giro il lettore». E, con evidente autoriferimento, lamentava, deluso che «se (il lettore) compera un libro per leggersi qualcosa di utile e interessante su una cosa per lui cara, come fa ad accettare se di tutto un libro non potrà ritenere non una frase, non una figura, non una nozione: perché tutto sa di

ridicolo, tutto di burla, tutto di incredibile? Per me la pipa era una cosa un po' seria: dalle pagine del libro non sembra lo sia». E concludeva: «Peccato! Aspettiamo ancora questo nostro libro, libro vero, libro di sapienza e di amore, sulle pipe».

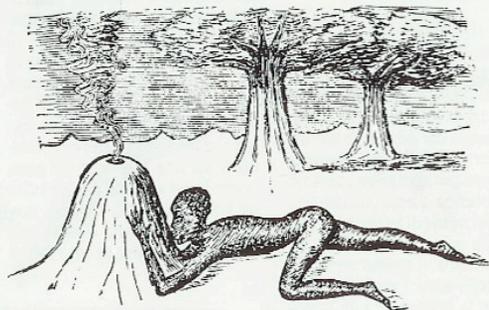
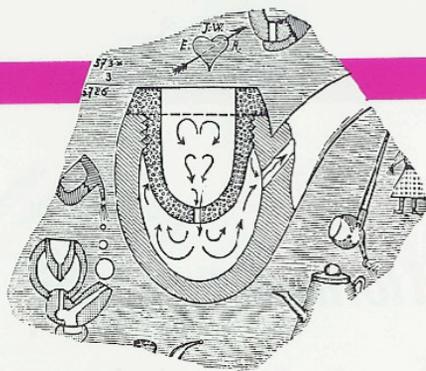
Prima di fare qualche osservazione sui rilievi espressi da quel «lettore», merita riportare la replica degli autori, esemplare, e nel suo aspetto paradossale, di quello stesso spirito che ha informato il loro libro: così recita la risposta, pubblicata sullo stesso nu-



Due amici: Dino Buzzati ed Eppe Ramazzotti, in un autoritratto.

mero dell'aprile 1967 del «Club della Pipa»: «Caro direttore, siamo veramente lieti della lettera scritta dal (...). Quando – nel lontano 1935 o giù di lì – stavamo scrivendo *Il Libro delle Pipe* eravamo ben persuasi che una buona parte dei futuri lettori ne sarebbe rimasta profondamente irritata. Purtroppo ciò non è accaduto – dopo l'edizione del 1946 e neppure dopo quella del 1966 –; anzi, tutto il contrario. Ma ora giunge finalmente la lettera del (...) a confortarci nella nostra vecchia opinione e a ridarci fiducia in noi stessi: gliene siamo molto riconoscenti. Dino Buzzati – Giuseppe Ramazzotti».

Già queste poche righe scerbberò di per sé bastevoli a far punto. Ma qualche considerazione non guasterà. Innanzitutto, è perlomeno discutibile che il ricorso alla fantasia sia per definizione irritante e inutile, come o è affermare perentoriamente che l'intento degli autori fosse quello di prendere in giro i lettori. Entrambe le asserzioni paiono superficiali e piuttosto miopi. Le altre osservazioni del «lettore» si ricucono, nella sostanza, a



due: il libro non ha alcuna utilità pratica poiché sa di finzione e, corollario, non essendo stato scritto con serietà, denota mancanza d'amore e di rispetto per la pipa. Orbene, il primo abbaglio in cui incorre lo sprovveduto «lettore» consiste nell'avvicinarsi al testo con un atteggiamento preconcetto: lo sbaglio era suo e, il cielo lo assolva di cotal cecità, palesava un marchiano errore d'approccio: cercava un manuale tecnico sulla pipa e non l'aveva trovato nel *Libro delle Pipe*! Ora, fino a prova contraria, è risaputo come non abbia mai fatto progredire di molto l'apprezzamento di una opera nella sua specificità il va-

lutarla criticamente in base alla rispondenza di questa a determinati canoni. C'è l'estro, l'inventiva, il libero soffio creativo ne son sempre usciti piuttosto malconci e mortificati.

Il secondo abbaglio - e si ricade qui: in quel che si diceva poc'anzi, dell'avarizia con cui è largito il senso dell'umorismo in queste larde - è manifestato dal ritenere che serietà nella trattazione di un argomento sia sinonimo di amore e rispetto per esso, e viceversa; quando è ben noto che l'impiego dell'ironia o della parodia di un genere letterario, per esempio, può essere, per questo, un supremo atto di amore: l'Ariosto che scrive l'*Oriando*

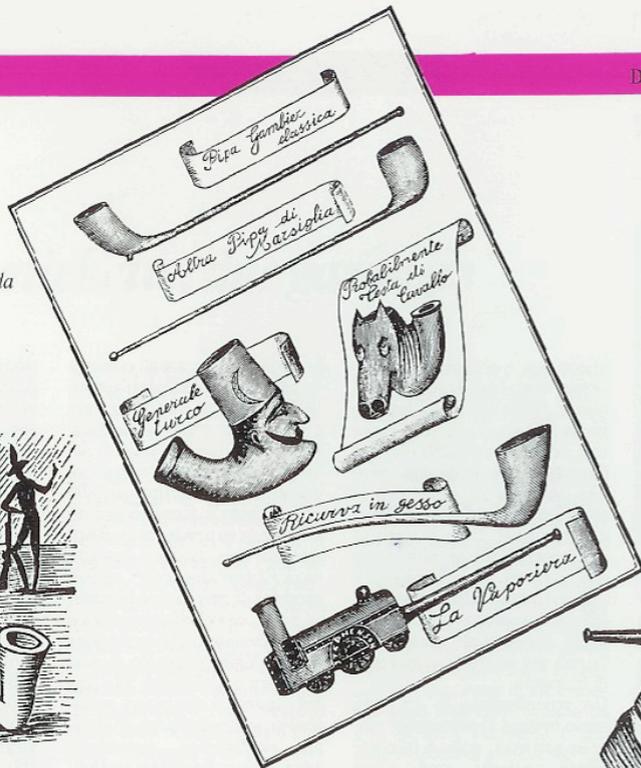
Furioso nel Cinquecento, facendone protagonisti i Paladini di Carlo Magno vissuti qualche secolo prima, non compie forse, pur nel ricorso a una soffusa e garbata ironia, un atto d'omaggio a un valoroso mordo ormai svanito? E Cervantes, con il suo immortale e malinconico Don Chisciotte, non ci consegna forse una parodia della tradizionale figura del «cavaliere errante» e dei suoi rituali ormai ridotti a fantasmi in cui egli solo crede, ma accompagnata da un profondo senso di nostalgia e di struggente impianto per un'età per sempre trascorsa?

I lettori mi scuseranno se mi sono un po' dilungato su quest'epi-

sodio, ma penso che fosse necessario, per liberare il campo da possibili equivoci: certo, chi si accostasse al *Libro delle Pipe* con lo spirito del citato «lettore» potrebbe anche restarne deluso, ma confido nell'intelligenza e nel palato fine di chi legge questa rivista. Perché precisamente di questo si tratta: un libro per intencitori (e non necessariamente di pipe), destinato a coloro che sanno apprezzare quel particolare e raffinato piacere che solo i libri toccati dall'arte possono dare.

Quest'opera rappresenta un caso unico, inimitabile e inimitato, nella pur nutrita schiera delle pubblicazioni sulla pipa; e, co-

Alcune illustrazioni tratte da
Il Libro delle Pipe,
opera dei due autori.



me già detto all'esordio di questo scritto, questa etichetta, al *Libro delle Pipe*, va un po' stretta, e con ragione. Se pure vi si parla di pipe, e con notevole competenza - né poteva essere altrimenti, il Ramazzotti essendone una delle colonne portanti -, tuttavia il piacere che sa procurare, in chi legge, questo testo ricco e intrigante è più sottile ed è cello ordine del piacere dell'invenzione, del «gioco» letterario, tanto più seducente quanto meno scoperto e visibile.

Leggendo il volume, si potrebbe essere tentati di operare una distinzione (schematica) dei due autori: e attribuire il ricorso al fantastico a Buzzati mentre a

Ramazzotti spetterebbe l'aderenza al dato realistico, «naturalistico». Ma sarebbe un'operazione fuorviante, che caratteristica tipica di Buzzati è il ricorso a una realtà che sembra fantasia e a una fantasia che prende le parvenze della realtà, un'osmosi continua tra questi due aspetti inscindibili della sua cifra stilistica; e così, per altro verso, l'apporto di Ramazzotti non è riducibile ai soli dati «naturalistici», dettato com'è di una sua personalissima vena «surreale» e scherzosa. Entrambi gli autori traggono umori e linfe da un proprio mondo privato di vicende, di aneddoti, di leggende, di personaggi, evocati sì da una fantasia

totalizzante, ma infrenate, corrette e sottomesse alle esigenze di una rappresentazione quantomai realistica, il ricorso costante a una concretezza di riferimenti e situazioni rendendo «credibile» anche il dato più fantastico. E se, insomma, nulla (o quasi) nel libro è vero, bensì inventato per intero, «vero» pur tuttavia ci sembra per l'aderenza quasi cronachistica, per la minuziosa precisione dei dettagli, per la «credibilità» delle vicende narrate. Raffinatissimo esercizio letterario dunque, di una letteratura che celebra se stessa nel suo dato forse più costitutivo e specifico: l'invenzione poetica, l'immaginario. Ma, come s'è detto,

nulla di favolistico in tutto ciò, cioè la scuola esemplare, per l'aderenza al dato reale, costituita dal «mestiere» di giornalista per Buzzati e di scienziato per Ramazzotti, ancorano il dettato a una totale «credibilità», al punto da rendere le vicende narrate un «reale» possibile.

Se quindi i lettori di Buzzati ritroveranno in queste pagine lo scrittore a loro già noto e gli estimatori di Ramazzotti non stenteranno a riconoscerne l'arguzia e il sottile umorismo, sterile e, in fondo, inutile si rivela il tentativo di sceverare l'uno dall'altro, di individuare i singoli apporti all'edificio complessivo; semmai, sarà da riconoscere nel

litre una comune unità d'intenti, un prisma molto simile attraverso il quale contemplare il mondo, una sostanziale «affinità elettiva», insomma, che ha unito i due scrittori in un socialio che non s'è esaurito nel contingente della stesura del libro, ma si è protratto ben al di là di accadimenti occasionali, dando luogo a un'amizizia e a un profondo legame affettivo che solo la morte di Dino Buzzati, nel 1972, ha potuto spezzare.

Ora, può essere interessante tentare di smontare il meccanismo compositivo per individuare come il duplice effetto di realismo-immaginario, di cui: uno inverte l'altro, si realizza sulla pagina. Valga qualche esempio: a pagina 105 si descrivono delle pipe di caolino e vi si dice che possono assumere forme diversissime: animali, teste umane o di esseri demoniaci via dicendo; il lettore, trasportato dall'onda della enumerazione, viene condotto dagli autori, inavvertitamente, a sconfinare dal campo del reale (tutte le pipe finora descritte sono esistite veramente) a quello del fantastico, poiché, senza parere, così, con la massima naturalezza, gli si propina, accreditata per giunta dalla notorietà, la «Pipa di Basa Belinska, raffigurante una pedriota circondata da colibeï»: ebbene, provate a compulsare tutte le più togate enciclopedie, nonché i più autorevoli dizionari, ma vi posso garantire che di «Basa Belinska»,

«pedriote» e «colibeï» non troverete nemmeno l'ombra. Ora, questo procedimento di inserire in un tessuto di «realtà» anche uno scarto, impercettibile, nel fantastico che mantenga però una parvenza di «reale», è la struttura portante di tutto il libro e, come noto, Dino Buzzati lo impiegherà infinite volte, con esiti tutavia sempre diversi e imprevedibili, nella sua attività letteraria successiva, in special modo nei racconti, rivelatisi a misura più idonea a questo tipo di narrativa.

Un procedimento in un certo senso inverso al precedente ma, nella sostanza, volto a ottenere effetti analoghi, può essere esemplificato esaminando il capitolo terzo (*La pipa più fumaia del mondo*): tutta la vicenda qui narrata è d'invenzione, ma alcuni particolari realistici contri-

buiscono a collocare gli eventi in un contesto di credibile plausibilità; due esempi, uno in apertura e uno in chiusura di capitolo: all'inizio, i due protagonisti del breve racconto si ritrovano in una «Fiera di divertimenti nella nostra città» e fermano la loro attenzione su una baracca di tiro a segno, dove si spara «sia con fucili Flober monocolpo, sia con carabine di precisione» (il corsivo è mio, nda): l'effetto realistico viene ottenuto con la precisione terminologica e tecnica di quel riferimento al Flober; alla fine del capitolo, i due autori-protagonisti, «essendo l'alba, ed il clima rigidissimo», accendono «due Pipe a bocchino cortissimo, le cosiddette *brûle-gueule*» (il corsivo è mio, nda); anche per la puntuale precisione di questa notazione vale quanto detto. Ciò per quel che concerne il te-

sto. Ma non si può richiudere il *Libro delle Pipe* senza prendere in esame l'apparato iconografico che, campeggiando quasi a ogni pagina, forma col testo un tutto non separabile. L'impressione che lasciano molti di questi disegni — accanto ad altri più semplicemente descrittivi — non è, di primo acchito, definibile con facilità. A una osservazione (e riflessione) più attenta, ci si rende conto che quello stesso procedimento attuato nel testo, di «realismo immaginario», ritorna nelle illustrazioni; in effetti taluni disegni sono sì «realistici» (vi sono scene di caccia, uccelli, paesaggi ecc.), ma al tempo stesso appaiono come cristallizzati in una dimensione spazio-temporale che non è quella della realtà consueta, evocando invece quella della metafisica, dove le categorie di spazio e tempo sono come sospese, dove il riferimento a un'epoca o a un luogo precisi diventa impossibile.

Se dunque, per concludere, la forma di questo libro è quella del trattato erudito, l'arguta ironia della scrittura — sempre sorvegliatissima —, la sapiente commistione, inestricabile, di «reale» e immaginario che si è delineata, lo rendono, per un verso, la sapida parodia di un austero trattato per eruditi, per l'altro, uno sconfinato territorio per i cimenti di una immaginazione lanciata a briglia sciolta sì, ma con giuizio.

MASSIMO PELLERANO

un libro
sulle pipe,
i sigari,
il tabacco?

Extra-extra

lo consiglia

CORSO VITTORIO EMANUELE, 37 B - MILANO - TEL. 70016